

**Lodovico Cappellari**

## **PRESENTAZIONE**

**D. Cargnello: Ludwig Binswanger e il problema della schizofrenia. Fioriti, Roma, 2010**

Quest'opera di Danilo Cargnello, che appare oggi ripubblicata dall'editore Giovanni Fioriti, si compone di sei parti diverse che Cargnello pubblicò sulla Rivista Sperimentale di Freniatria tra il 1981 e il 1987.

Successivamente, un anno dopo la sua morte, "Psichiatria generale e dell'età evolutiva", la Rivista veneta fondata nel 1964 da Ferdinando Barison, decise di pubblicare un numero monografico che raccogliesse queste sei parti, dando finalmente al lettore la possibilità di uno sguardo di insieme del lavoro di Cargnello.

Di questa possibilità di riunire in un unico volume le sei parti in questione, avevo parlato con Danilo Cargnello qualche anno prima della sua scomparsa: egli ne era stato molto contento e orgoglioso, e sono sicuro che lo sarebbe ancor di più oggi, vedendo che il risultato delle sue fatiche e della sua passione per l'opera binswangeriana continuano ad essere apprezzata da una parte importante degli psichiatri italiani.

### **LA FIGURA DI DANILO CARGNELLO**

Danilo Cargnello nacque nel 1911 Castelfranco Veneto (TV), e morì a Montagna in Valtellina nel 1998. Si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova e fin da subito fu attratto nei suoi interessi dalla neurologia e dalla psichiatria. Dopo il secondo conflitto mondiale arrivò a dirigere l'ospedale psichiatrico di Sondrio, ove trascorse quasi tutta la sua vita professionale.

Dapprincipio per lui, amante della sua campagna veneta, non fu facile l'abitudine ad un paesaggio più aspro, duro, scosceso; ma successivamente, nel corso degli anni, egli divenne come ebbe più volte occasione di dirmi, un'innamorato della Valtellina. Poco oltre Sondrio, a Montagna in Valtellina, si era costruita una casa molto accogliente, con un ampio giardino e una vista panoramica di rara bellezza sulla valle sottostante.

Dentro la casa, una parte estesa era riservata al suo studio e ai suoi libri; inoltre uno schedario molto ordinato rimandava alle citazioni, ai punti cardine, ai rimandi bibliografici che egli poi usava per i suoi lavori.

Cargnello era un intellettuale a tutto campo, interessato all'arte, alla cultura, alla musica; profondo conoscitore della cultura tedesca, (anche se lui se ne scherniva), aveva messo la sua minuziosità e il suo perfezionismo al servizio di un lavoro che lo appassionò fin da quando era un giovane Direttore di Ospedale Psichiatrico: conoscere e far conoscere l'opera di Ludwig Binswanger e, naturalmente, orientare anche la propria ricerca personale e i lavori clinico- psicopatologico- fenomenologici sulla base della Daseinsanalyse.

Alla fine degli anni '60 ricoprì per un breve periodo il ruolo di Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Brescia, ma fu una breve parentesi prima del ritorno definitivo in Valtellina per il suo pensionamento.

Danilo Cargnello restò sempre comunque legato alla sua città natale, Castelfranco Veneto, e a questa città destinò nel suo testamento un cospicuo lascito in denaro per l'istituzione di una borsa di studio annuale in favore di studenti del conservatorio provenienti dal territorio limitrofo, oltre ad un interessante insieme di beni mobili (32 opere d'arte tra cui due acqueforti di Canaletto e da altre di Maggiotto).

Per portare a termine questo lascito, tornò più volte a Castelfranco, pur se negli ultimi anni affaticato dalle sue precarie condizioni fisiche.

Insomma, un uomo della pianura trapiantato in montagna; innamorato della Valtellina, ma attento raccoglitore di opere d'arte di artisti veneti che avevano ritratto città o località

venete: "non un collezionista in senso stretto, ma piuttosto un amante dell'arte della sua terra, perché questa gli permetteva di mantenere un legame con le sue origini e con il suo passato" (M. Mondì,2000)

#### L'OPERA "L. BINSWANGER E IL PROBLEMA DELLA SCHIZOFRENIA"

Da buon "costruttore sistematico", Danilo Cargnello aveva pensato a questi lavori come capitoli di un'unica opera; poi ne era rimasto, per così dire, preoccupato per l'impegno globale, e aveva deciso di dare intanto alle stampe i primi capitoli, aspettando di poter avere il tempo per concludere gli altri.

È da ricordare che la minuziosità e la serietà di Cargnello nel tradurre un termine tecnico, o un qualsiasi sostantivo o aggettivo, era particolarmente marcata, ed egli si arrovellava e si interrogava e ne chiedeva in merito ai suoi interlocutori, esternando le possibili alternative nella traduzione, ricercando la più fedele tra esse.

Per tutto, basti l'esempio della continua riflessione che egli fece su come tradurre in italiano il termine fondamentale coniato da Binswanger: "Daseinsanalyse", dedicandovi alla fine uno specifico lavoro, pubblicato su *Psichiatria generale e dell'età evolutiva* nel 1992.

Nel ricordare la figura di Cargnello in un breve scritto apparso in *POL.IT* (1999), F. Giacanelli ricordava come il passaggio dal termine di "antropoanalisi" a quello di "analisi della presenza", fosse proprio il risultato di un "attento lavoro filologico, fondato su una ricca serie di citazioni dello stesso Binswanger e di studiosi della fenomenologia binswangeriana".

La serietà e la capacità di riflessione di Cargnello emerge in questo lavoro in modo straordinario, così come fu per il lavoro sul concetto di autismo, che la rivista *Psichiatria generale dell'età evolutiva* decise di pubblicare nel numero che celebrava il trentennale della rivista stessa (1993), insieme al già celebre lavoro di Ferdinando Barison sul manierismo schizofrenico.

Questi scritti costituiscono per così dire un punto fermo per ogni psicopatologo-fenomenologo, cui tornare sempre per cercarvi nuovi spunti e da cui partire per elaborare nuove idee su temi sempre "caldi" e appassionanti, come l'approccio terapeutico all'uomo schizofrenico non cessa di essere.

Analogamente il primo di questi studi ("Psicopatologia clinica e analisi della presenza"), si occupa di chiarire il metodo seguito dall'Autore, illustrandone le fonti e creando per esse addirittura un'appendice alla fine del primo capitolo, che ripercorre, attraverso le principali opere di Binswanger e dei suoi più diretti allievi, il suo dedicarsi al problema della schizofrenia.

E' preoccupazione di Cargnello in questa prima parte ribadire i confini tra analisi della presenza e clinica psichiatrica anche attraverso ripetute citazioni come ad esempio: "chi sia da giudicare come malato di mente, spetta decidere alla patologia e alla clinica psichiatrica; ma solo la Daseinsanalyse può indicare e dire con un linguaggio adeguato all'umana esistenza, in che cosa il malato di mente come uomo, compreso nella sua essenza di uomo o umana presenza, si distingue dall'uomo sano"(Binswanger, 1957).

Quindi, "da ciò si desume che la Daseinsanalyse non può mai sostituire la psicopatologia". Avviandosi ad esplorare il pensiero binswangeriano sulla schizofrenia, Cargnello lo vuol fare innanzitutto esplicitandone il metodo, non limitandosi a presentare una bibliografia come lunga elencazione dei lavori citati, ma già sin dall'inizio chiarendo di quale ricchezza sia oramai la scuola di Binswanger: una scuola di pensiero che soprattutto dal Nord Europa, ma non solo, si è oramai affrancata come il punto più avanzato della ricerca sulla costituzione e sulle caratteristiche del mondo schizofrenico.

Non solo: Cargnello ci dice anche, e forse soprattutto, che la Daseinsanalyse nel momento in cui egli pubblica questo lavoro (anni 80) ha assunto a pieno titolo un posto di primissimo piano nel campo della ricerca fenomenologica: la distanza da Jaspers è

enorme, non solo per il numero di anni passati dalla comparsa della "Allgemeine Psychopathologie", ma soprattutto per gli orizzonti che la ricerca binswangeriana ha prodotto nel suo tentativo di comprendere i determinanti esistenziali del mondo schizofrenico; la rivisitazione che fa Cargnello di concetti come "mondo", "presenza", eccetera parte naturalmente dai cinque casi clinici studiati da Binswanger tra il 1945 e il 1953 e raccolti poi nel 1957 nel libro "Schizophrenie"; a questi cinque casi, Cargnello aggiunge anche il caso "Aline" studiato nell'ultima opera di Binswanger (Delirio, 1965), in cui egli riprende anche, e approfondisce da un punto di vista husserliano, il caso di Suzanne Urban.

A tutt'oggi è quindi disponibile in lingua italiana la traduzione di quattro dei casi pubblicati su "Schizophrenie", oltre al caso "Aline":

- 1) LOLA VOSS, pubblicato nel volume: L. Binswanger, Essere nel mondo, Astrolabio, Roma, 1973( Questo volume è particolarmente importante, e perché contiene anche la traduzione della " Einleitung" ( Introduzione) che Binswanger fece nel 1957 al suo testo "Schizophrenie", introduzione ripetutamente citata da Cargnello per la sua importanza e per il fatto che documenta l'influsso di Szilasi sul pensiero di Binswanger)
- 2) ELLEN WEST e ILSE , ambedue pubblicati nel volume: L. Binswanger, Il caso Ellen West e altri saggi, editore Bompiani, 1973
- 3) ALINE , pubblicato nel volume: L. Binswanger, Delirio, editore Marsilio 1990.
- 4) SUZANNE URBAN, pubblicato nel volume: L. Binswanger, Il caso Suzanne Urban, a cura di Eugenio Borgna e Mario Galzigna, editore Marsilio, 1994

Nel secondo capitolo del lavoro, Cargnello offre un breve riassunto delle storie cliniche prima citate, oltre a quella di Aline; inoltre egli affronta anche il problema della loro collocazione nosografica.

Si apre infatti un panorama fatto di casi studiati in modo molto approfondito, ma che, almeno per tre di loro, rispondono con difficoltà a quella che oggi intendiamo come psicosi schizofrenica.

Infatti per i casi di Ellen West, Juerg Zuend e Lola Voss , Binswanger introduce la categoria diagnostica di "schizofrenia semplice polimorfa".

Come lo stesso Binswanger scrive, "si tratta di schizofrenie senza rilevanti sintomi ebefrenici, catatonici e paranoidei, con decorso molto lento, con una significativa perdita delle capacità prestazionali", con nette oscillazioni maniaco- depressive, sintomi apparentemente ossessivi, isterici, e tendenza all'abuso di sostanze.

È una forma, secondo Binswanger, di schizofrenia semplice che "merita il nome di polimorfa perché si caratterizza per un insieme di sintomi simil nevrotici, avendo peraltro come caratteristica principale il lento, progressivo e irreversibile regredire della attività psichica e della capacità lavorativa".

Non va confusa questa forma con la schizofrenia semplice di Bleuler , che si contraddistingue per una marcata povertà di sintomi, di cui invece la polimorfa è molto ricca, anche se, come dianzi specificato, questi sintomi non sono della serie ebefrenica o paranoide.

Gli altri tre casi illustrati (Ilse, Suzanne Urban e Aline) rispondono invece ad una più chiara collocazione nosografica nell'ambito schizofrenico.

Lo stesso Cargnello si chiede come mai Binswanger, che pure si era occupato di schizofrenici per molti decenni, si sia rivolto, nel momento in cui voleva effettuare un'approfondimento di questo disturbo, a casi che, per usare il linguaggio di Cargnello, non eccellono certo "per purezza clinica".

Cargnello riporta, peraltro brevemente, una difesa d'ufficio di uno dei principali allievi di Binswanger, R. Kuhn, ma non ne appare del tutto convinto.

Questo rimane a tutt'oggi un punto controverso, ma di non poca importanza; si deve infatti

sottolineare che ciò che sembra caratterizzare maggiormente il concetto di "schizofrenia semplice polimorfa" è una sorta di progressivo decadimento negli aspetti prestazionali all'interno di un corteo sintomatologico che oggi riferiremmo senz'altro all'area dei disturbi border-line di personalità (i sintomi simil- nevrotici, la tendenza all'abuso di sostanze, le profonde oscillazioni umorali eccetera.).

Se l'elemento centrale della diagnosi deve allora ritenersi il "progressivo, lento, irreversibile regredire dell'attività psichica e della capacità lavorativa", non si può non notare un profondo rimando al concetto kraepeliniano di *dementia praecox*.

Insomma, da qualsiasi parte si voglia affrontare questo problema, esso continua ad apparire irto di difficoltà comprensive.

Ciò peraltro nulla toglie alla visione complessiva del disegno binswangeriano e alla sua capacità penetrativo/comprensiva sia dei casi con diagnosi più controversa, che, a maggior ragione, dei casi più tipici di schizofrenia, di cui forse Suzanne Urban resta il più completo e profondo, tanto che poi lo stesso Binswanger, nella sua ultima opera opera (*Wahn*, 1965) riprese, come si è detto, questo caso rivisitandolo alla luce del suo ritorno a Husserl.

Nei capitoli successivi Cargnello approfondisce concetti basilari della psicopatologia fenomenologica riferiti al mondo schizofrenico: la costituzione di questo mondo, il se', la presenza, la temporalità, la spazialità.

Impossibile, e forse inutile, tentarne un riassunto: sono capitoli da leggere o, meglio, da studiare con attenzione e pazienza; vi sono contenute riflessioni di Binswanger, ma anche di altri grandi Autori o di Allievi del maestro di Kreuzlingen che rappresentano la sintesi di molti decenni di studio della schizofrenia o, meglio dell'uomo schizofrenico: qui appare evidentemente come irrinunciabile quella vocazione antropologica che costituisce in sé l'aspetto più nuovo e coraggioso della esplorazione binswangeriana, che non pensa mai all'uomo malato di schizofrenia come ad un rappresentante di un mondo "altro", al di fuori di ogni comprensibilità, a qualche cosa paragonabile solo ad un meccanismo (cervello?) rotto o oramai deprivato di significato: la schizofrenia è una forma di umana presenza e, come tale, è compito dello psicopatologo cercare di comprenderne gli aspetti essenziali.

Quanto questa ricerca può essere utile in campo terapeutico, cioè quando queste conoscenze vengono utilizzate nel rapporto duale con questo- malato-qui, non è più oggi un timido interrogativo, ma una solida certezza.

Lo è proprio perché lo psicopatologo non applica delle conoscenze acquisite a tutti i malati in modo automatico, come coloro che hanno la stolidità convinzione che tutti gli schizofrenici (o i depressi ecc.) siano uguali, ma invece approccia il singolo nel pieno rispetto della sua unicità, rimarcando quindi ogni volta che incontra un paziente il suo rispetto per la storia della persona, piuttosto che per una arida ricerca dei sintomi. Il concetto di epoche' (sospensione del giudizio) non implica, come spesso ha ricordato Arnaldo Ballerini, la rinuncia ai presupposti culturali che lo psicopatologo deve avere, e deve costantemente approfondire. Lo psicopatologo procede facendo delle sue conoscenze generali e sistematiche un terreno fecondo da cui può nascere ogni volta (ad ogni incontro) un germoglio diverso, avendo nel contempo dei riferimenti di base (gli esistenziali appunto, che Binswanger studia nella schizofrenia, ma anche nella psicosi maniaco depressiva) costituenti un fondamento comune della inter- soggettività, sia nell'uomo cosiddetto normale che nel malato.

In questo senso, i concetti binswangeriani di modificazione, le sue riflessioni sulla temporalità nello schizofrenico, sul concetto di distanza (a proposito delle allucinazioni o dell' addosso persecutorio, eccetera), costituiscono un insieme di forse non ancora eguagliata profondità esplorativa, insieme che ogni psichiatra (di ogni formazione!) che si voglia dedicare alla cura dei pazienti schizofrenici non dovrebbe ignorare.

In particolare, ogni lettore di questo splendido lavoro di Danilo Cargnello resterà colpito, ne sono certo, dall' ampiezza dell'orizzonte che, di volta in volta, viene studiato da Cargnello

partendo dal lavoro di Binswanger.

I rimandi sono, come dianzi detto, ai grandi psicopatologi del novecento, ma anche a Freud, della cui opera Cargnello era un notevole conoscitore, e da cui non aveva mai nascosto la propria distanza (vedi il saggio apparso in *Alterità e alienità* (Feltrinelli, 1987)); ciò che ne risulta è però un quadro di insieme, forse d'altra epoca, di un'intellettuale a tutto campo, in cui la capacità di lettura del sapere binswangeriano si confronta con la propria capacità di clinico- psicopatologo- fenomenologo: ne risulta un incontro vivo, non mai una sintesi fredda.

Nelle pagine di Cargnello emerge costantemente il grande rispetto per Binswanger, al cui studio, non dobbiamo dimenticarlo, egli dedicò gran parte della sua vita professionale. Ma proprio perché intellettuale aperto e curioso, egli non si era "fermato" a Kreuzlingen; studiava ed era interessato alla psicoterapia e, durante gli anni 90, aveva come progetto un lavoro su Gaetano Benedetti come psichiatra e come psicoterapeuta: apparentemente un mondo molto lontano da quello della "analisi della presenza", ma in realtà accomunato dal precipuo, grande interesse per il paziente schizofrenico e per il suo mondo, visitato e studiato attraverso strade diverse, ma unite dalla convinzione della possibilità dell'incontro con l'uomo schizofrenico.

Cargnello era un attento lettore della letteratura internazionale, in particolar modo di lingua tedesca; abitando a pochi chilometri dalla Svizzera, aveva operato un collegamento diretto con importanti librerie tedesche da cui riceveva le "novità": aveva ad esempio tradotto per suo conto gran parte dell'opera di Blankenburg sulla perdita dell'evidenza naturale molti anni prima che ne fosse fatta la traduzione in francese, che io stesso gli portai e che ebbe come graditissima, che usò per confrontare la sua traduzione e per assicurarsi sulle modalità interpretative di un testo non certo sempre facile (di cui disponiamo dal 1998 anche la traduzione italiana curata da Arnaldo Ballerini ed edita da Raffaello Cortina).

#### IL MAGISTERO DI DANILO CARGNELLO, OGGI

Vi sono delle persone che incontriamo nella nostra vita e che subito individuiamo come portatori di un sapere non appreso in modo mimetico o artificioso, ma profondamente vissuto e ri-vissuto; la nostra generazione ha avuto la fortuna di incontrarne molti e quando ciò è accaduto si è sempre verificato in noi, io penso, un effetto trasformativo, inducendoci a riflettere non solo sulla quantità di libri che avevamo letto, (cosa senza dubbio importante!), ma soprattutto su come noi stavamo vivendo e organizzando il nostro sapere e la sua traduzione nella prassi quotidiana del nostro lavoro.

Non posso dimenticare, a questo proposito ne' la curiosità con cui Cargnello mi interrogava su come si erano trasformati ed evoluti i Servizi dopo la legge 180, ne' la disponibilità di un altro grande maestro, Ferdinando Barison, a partecipare ai seminari che avevo modo di organizzare; ambedue, Cargnello a Barison, erano in pensione da oltre vent'anni, ma continuavano a nutrire una viva curiosità per la psichiatria e per le sue trasformazioni.

Di Cargnello oggi apprezziamo in modo particolare la sua sistematicità e il suo modo di procedere con continuità in un lavoro certosino che ha permesso a noi tutti di conoscere l'opera di Ludwig Binswanger. Ma Cargnello non è, e non può essere considerato, solo l'introduttore dell'opera di Binswanger in Italia. Non a caso in questa collana (curata da Mario Rossi Monti), l'editore Giovanni Fioriti ha già ripubblicato un libro fondamentale di Cargnello, *Alterità e alienità*, in precedenza edito da Feltrinelli e da molti anni ormai introvabile).

*Alterità e alienità*, insieme questo lavoro sulla schizofrenia, sono un esempio importante ed ancora attuale del lavoro di Cargnello come studioso che non vuole rinunciare al confronto e al giudizio cui inevitabilmente porta la parola scritta.

Cargnello non ci "riassume" il pensiero di Binswanger: egli entra nel pensiero di Binswanger e sulle grandi questioni da questi sollevate; resta basilare questo proposito la

prima parte di questo volume ove, dopo aver chiarito quali sono i suoi riferimenti bibliografici, affronta in successione, a partire da Binswanger, alcuni problemi fondanti per la disciplina psichiatrica; lo deve fare naturalmente in un numero ristretto di pagine, ma questo ci fa apprezzare ancora di più la sua scrittura che è essenziale nel senso che rimanda, praticamente ad ogni frase, a problematiche essenziali della psichiatria (con le quali cioè non ci si può non confrontare, senza cadere nel pericolo che Jaspers già intravvide per chi pensava di poter rinunciare ai fondamenti filosofici della disciplina). Elenchiamo questi punti per additare al lettore la loro vivacità/ ricchezza/ complessità:

- a) il rapporto tra psichiatria e filosofia
- b) il rapporto tra Daseinsanalyse e filosofia heideggeriana; il ritorno a Husserl; l'influenza di Szilasi
- c) il "conflitto" Binswanger-Heidegger (l'ontico e l'ontologico)
- d) l'importanza dell'epoche'
- e) la continua preoccupazione di Cargnello di dover chiarire "(a scopo didattico e, perché no?, anche autodidattico) le differenze che sostanzialmente discriminano il metodo in discorso, a prescindere e malgrado le sue successive trasformazioni, da quello della psicopatologia e della clinica psichiatrica naturalisticamente impostate (a cui, d'altronde, nello stendere queste pagine, è andato costantemente il pensiero dello scrivente)".

Si potrebbe dire che affrontare il pensiero di Binswanger sulla schizofrenia, costituisce per Cargnello nel contempo una sfida a continuare nell'opera di costruzione di un pensiero psicopatologico-daseinsanalitico riguardante tutta la psichiatria e tutti gli psichiatri: sono ancora attuali queste questioni? Non avrei dubbio nel rispondere affermativamente.

Ma al di là delle condivisioni personali, mi pare utile ricordare che gran parte delle attività congressuali/ formative/ pubblicitarie che i principali rappresentanti in Italia della Società italiana per la Psicopatologia hanno portato avanti in questi anni, (e per tutti nomino solo Bruno Callieri) si sono mosse su linee molto vicine a quelle poste da Cargnello come non evitabili per ogni psicopatologo- fenomenologo.

Le poche righe che ho tenuto a sottolineare più sopra sono latestimonianza di questa continua attenzione ad una clinica psichiatrica non mortifera, ma foriera invece di un pensiero sulla ricerca di un senso, fino alla capacità, che non tutti posseggono in ugual misura, di arrivare all'eidos, alla essenza del fenomeno, che da quel momento non potrà più essere ignorata.

Parallelamente il rimando alla necessità di non trascurare le fondazioni epistemologiche (filosofiche) della psichiatria costituiscono un tema ricorrente, di cui molto si è occupato Luciano del Pistoia, ma anche Eugenio Borgna, che proprio nell'introduzione alla traduzione italiana del caso di Suzanne Urban scrive: "non c'è psichiatria che non sia legata nella sua prassi a premesse teoriche, esplicite o implicite, e cioè in ultima istanza a premesse filosofiche; anche se, certo, la più rigorosa e la più coerente affermazione della necessità della psichiatria, come scienza, di riflettere sulla sua costituzione teorica e sulle sue radici filosofiche noi la dobbiamo a Ludwig Binswanger".

Di questa rigorosità Cargnello si fa autorevole interprete, permettendo a tutti noi una lettura dell'opera binswangeriana attenta, impegnata e di grande spessore.

L'uso di molti rimandi che nel testo sono (e non potrebbe che essere così) in lingua tedesca, non scoraggerà il lettore curioso; Cargnello fornisce quasi sempre per i concetti la corrispondente traduzione italiana, cosicché non è d'obbligo il ricorso al vocabolario; la traduzione non viene fatta (soprattutto nella prima parte del lavoro) per alcuni titoli di lavori non ancora presenti in lingua italiana ed allora Cargnello preferisce conservare il titolo originale.

Ma insomma, al di là di questi punti non fondamentali, ogni lettore apprezzerà invece lo sforzo enorme di Cargnello di riunire testi diversi, di compararli tra loro, di essere

esaustivo in ogni citazione.

Questo è, naturalmente il risultato di un grande lavoro, che dimostra, come prima specificato, quanto il sapere possa essere utile e creare un interesse reale e vivo per chi voglia ascoltare, leggere, riflettere, discutere questo bellissimo lavoro di Danilo Cagnello: il lettore ne sarà profondamente ripagato, e così anche la inevitabile fatica di avvicinarsi ad un terreno culturale talora aspro e di non subitanea comprensione, alla fine risulterà un esercizio di vero arricchimento personale.